

---

Andrea Panzavolta

---

K 413

---

*un racconto*

---

1.

"È come se stessi calpestando pezzi di vetro", pensò Giovanni mentre camminava per i vialetti coperti di ghiaia del parco. Un improvviso respiro di vento lo fece rabbrivire. Si alzò il bavero della giacca e si diresse con passo più deciso verso l'uscita.

Dopo la morte del figlio i suoi pensieri ritornavano con insistenza a immagini di vetri in frantumi. Ogni cosa gli sembrava fragilissima, sul punto di sbriciolarsi in innumerevoli pezzi. Anzi, aveva l'impressione di essere diventato egli stesso di vetro. Durante la giornata cercava di evitare i contatti fisici con le altre persone. Un urto o una pacca sulle spalle erano per lui motivo di sofferenza; solo se costretto dalle circostanze dava la mano in segno di saluto. Quando poteva stava a braccia conserte, come se quella cintura di membra potesse sorreggere l'imminente crollo del suo corpo. Ma del vetro egli credeva di aver acquistato anche la trasparenza. Gli sembrava infatti che chiunque, guardandolo, potesse vedere il dolore che gli squagliava il cuore. Persino lo sguardo di uno sconosciuto, incrociato per caso, gli procurava un acuto senso di vergogna.

Uscito dal parco s'incamminò lungo via Cascina, il tragitto più breve per arrivare a casa. Detestava passare di là, ma si sentiva molto stanco e la cosa che desiderava di più in quel momento era di sprofondare nella poltrona dello studio.

Via Cascina s'imbiettava nella parte vecchia della città e la solcava, l'apriva, la sfregiava come una cicatrice, come una piaga su un corpo consumato dai secoli, suppurando sporcizia e acri afrori. I muri scrostati, l'ombra tetra delle case addossate le une alle altre, quel silenzio di attese mutilate, di desideri animaleschi, di fughe inutili che fermentava intorno, gli evocavano vizio e decrepitezza. Ma era soprattutto per le finestre di quella via che Giovanni evitava di passarci. Erano numerosissime, di grandi e di piccole, di forma quadrata e ovale, rettangolare e tonda; alcune erano incorniciate da patetiche tendine a quadretti o a fiorellini, altre avevano le imposte serrate, altre invece, sventrate al cielo, davano l'impressione di essere pozzi neri senza fondo. Tutte le volte, non sapeva nemmeno lui spiegare come, lo assaliva lo stesso pensiero unito allo stesso senso di impotenza: "Quante lacrime spiano dietro quelle finestre. Quanti muti singhiozzi che non udrà nessuno..."

Provenienti da chissà dove si udirono i rintocchi di una campana. Giovanni parve ridestarsi di colpo a quel suono fesso e monotono. Lanciò un ultimo sguardo alla via per commisurarne ancora una volta lo squallore, poi voltò a sinistra e dopo pochi passi si ritrovò sul viale dove abitava.

2.

Appena entrato in casa, Giovanni si lasciò cadere sulla poltrona di pelle dello studio. Stese le gambe e rimase per qualche minuto ad occhi chiusi. Dalla strada gli giungeva l'eco sommessa della strada. Innumerevoli suoni erano aggrovigliati in una matassa dalla quale ora uscivano ora si ritraevano risate, colpi di clacson, ronzii di ciclomotori, frastuono di automobili. Una volta messosi a sedere il formicolio alle gambe, dovuto alla lunga passeggiata, gli procurò una sensazione di benessere. "Va meglio", pensò. La superficie vellutata della pelle sotto le sue dita gli diede un senso di protezione, come se lì vicino a lui ci fosse una persona amica che gli stesse accarezzando la mano.

Avvertendo che il torpore stava invadendo a poco a poco il suo corpo, decise di aprire gli occhi. Il suo sguardo dapprima vagò distrattamente per la stanza; poi si soffermò sulla parete che gli stava di fronte. Era l'ora in cui il sole, filtrando attraverso le chiome dei platani che erano all'altezza del suo appartamento, proiettava su quella parete curiosi arabeschi. Erano scintille di sole che si inseguivano, si scontravano, si fondevano e si separavano di nuovo, in una incessante danza che si faceva viepiù movimentata a seconda di come il vento terminasse la sua corsa sulle fronde degli alberi. Guardando quelle inquiete scaglie di luce, di colpo gli tornò vivido in mente il gioco che faceva con Luca appena un mese prima. Seduti su quella poltrona, con Luca a cavalcioni sulle sue ginocchia, immaginavano grandiose battaglie fra eserciti e figure bizzarre di animali. "Il nostro piccolo cinema", avevano chiamato quel grappolo di minuti in cui il sole regalava loro quel curioso spettacolo.

Giovanni avvertì immediatamente la pericolosità di quei ricordi e subito si sforzò di non farsene travolgere. Prese dal tavolino il libro che stava leggendo e iniziò sfogliarne le pagine cercando il punto in cui era arrivato con la lettura. Lesse qualche pagina cercando di concentrarsi il più possibile, ma ormai era troppo tardi. Le parole sulla carta si liquefacevano in una densa macchia nera dentro la quale si sentiva risucchiare. A un certo punto ebbe l'impressione di sprofondare in un'improvvisa notte. "Non-ne-posso-più...", sillabò, pensando all'umiliante rito al quale *lei* ancora una volta, come tutti i giorni a partire da quel giorno, lo costringeva. *Lei*, la morte. Chiuse il libro lentamente, ormai del tutto sottomesso. "Le mie mani non riusciranno mai a coprirmi gli occhi e a non vederti - le disse gemendo - perché tu sei l'assenza del mio Luca. Tu sei il non-suono della sua voce, il non-suono dei suoi passi nel corridoio, il non-calore delle sue guance sulle mie".

E lei, silenziosa e tirannica, uscì dal suo recesso e gli si fece incontro per avvolgerlo di nuovo nel suo amaro incantesimo. Gli si accostò, lo prese per mano e lo accompagnò alla camera del figlio.

### 3.

Sì, egli si sentiva umiliato. Umiliato e insieme inerme dinanzi a quel richiamo che ogni giorno lo dominava e lo costringeva a entrare nella stanza di Luca. Lì rimaneva per circa un'ora, in piedi e immobile, a guardare i giocattoli, i pupazzi di *peluche*, il lettino e l'armadietto color lavanda. Ogni oggetto riversava su di lui ricordi che lo laceravano. Tutto in quella camera era rimasto come Luca lo aveva lasciato l'ultima volta. Buffetta, la grande tartaruga di pezza che gli aveva regalato per il suo terzo compleanno, giaceva a pancia in su nel centro della camera. Le zampette sospese per aria sembravano conferire una dolente espressività al pupazzo, tanto che sarebbe venuto spontaneo a chiunque lo avesse visto di rigirarlo. Ma nulla poteva essere toccato in quel mausoleo terribile e venerabile: ogni variazione, sia pure minima, poteva sgretolare la cara immagine del bambino. Quelle erano le ultime cose che il suo bambino aveva toccato e delle sue mani Giovanni era convinto che conservassero ancora il calore.

Giovanni entrò nella stanza richiudendo subito la porta dietro di sé, perché non voleva che se ne disperdesse nemmeno l'odore. Ma ormai alla fragranza di sole e di primavera che gli abiti del bambino avevano portato là dentro dopo le lunghe ore trascorse nel giardino di casa, si era sostituito un sentore dolciastro, come di medicine.

Giovanni tastò la parete alla ricerca dell'interruttore. Di solito indugiava un poco prima di accendere la luce, ma questa volta la mano trovò subito il tasto e il lampadario sfolgorò d'un candore duro e crudo. La luce lo colpì in pieno volto. Ogni cosa dentro la camera parve strappata da un sonno antico. Tutto formava un solo occhio che lo guardava cattivo e impaurito. Diversamente dalle altre volte, ebbe l'impressione di aver commesso un atto sacrilego, di aver varcato un luogo sacro il cui accesso gli era proibito.

Un madore vischioso gli imperlò la fronte. Fece per uscire ma *lei* glielo impedì. La stanza iniziò a girargli intorno. I giocattoli di Luca gli divennero all'improvviso estranei, ostili persino. La nausea

gli pulsava alle tempie. Soffocava. Per non perdere l'equilibrio si appoggiò al tavolo, ma con un mano urtò un paio di gessetti colorati che caddero sul pavimento emettendo un suono di ramoscelli che si schiantano di colpo. Lo stesso suono avvertì Giovanni dentro di sé. "Oh, no!", gridò, "No!" Subito si precipitò a raccogliere i gessetti. Li adagiò sul tavolo sforzandosi di rimetterli nella medesima posizione di prima, ma la memoria e le mani non lo soccorrevano: quei bastoncini farinosi gli sembrano cose vive, tanti pezzetti di sé che gli si rivoltavano contro e che gli si sottraevano in una fuga anarchica e disperata. Di nuovo lo aggredì la sensazione di vetri in frantumi, ma questa volta non le oppose resistenza: accolse con rapace avidità quel veleno dentro di sé e se ne lasciò possedere. Iniziò a piangere, dapprima sommessamente, senza scatti, poi con singhiozzi sempre più forti, finché un urlo non gli squarciò la gola. Sul suo volto trascorse un'espressione di scomposta meraviglia, come se non avesse riconosciuto quella voce come sua. Giovanni si artigliò i capelli, quasi volesse domare quel corpo gli non gli obbediva più. Con uno scatto rabbioso spense la luce, per spegnere assieme a quella anche la sua miseria. Ma la tenebra era più espressiva di un volto, palpitante di una misteriosa vita.

La stanchezza alla fine lo sopraffece. Ormai esausto si sdraiò per terra, con la faccia contro il pavimento. Gli occhi gli si fecero pesanti. Gli parve di udire il nome di suo figlio; poi il silenzio si richiuse sopra di lui.

#### 4.

Era già mattina inoltrata quando Giovanni si ridestò da un sonno greve, popolato da visioni che non avevano attinenza alcuna con quanto era accaduto ore prima. Dalla fessura della porta entrava una lama di luce che si conficcava proprio a pochi centimetri dalla sua faccia. Fu quella a svegliarlo. Aprì un poco gli occhi ma subito li richiuse. Sulla retina gli rimase impresso un barbaglio a forma di rettangolo. Attese che quello si dissolvesse nel luore lattiginoso che filtrava attraverso le palpebre e poi di nuovo riaprì gli occhi. Tentò di rialzarsi ma le membra erano ancora intorpidite. Si fece forza, e con un gemito riuscì a sollevare il suo corpo. Una volta in piedi iniziò a trarre profondi respiri, ma gli parve che l'aria inspirata, un'aria calda e densa, non riuscisse a raggiungere i polmoni. Aprì la bocca per ingurgitarne con avidità volumi maggiori, ma fu come se la gola si riempisse di una sostanza oleosa dal sapore ripugnante. Con un improvviso scatto di rabbia aprì la porta. Subito fu avvolto dalla diffusa luminosità di una splendida giornata di primavera e da un'aria fresca e profumata. Le finestre dello studio erano rimaste aperte per tutta la notte così nell'appartamento fluttuava una fragranza deliziosa, quasi zuccherina. Giovanni respirò profondamente, bevendo l'aria come gli ubriachi il vino.

Sebbene avesse dormito per tante ore, la stanchezza gli opprimeva ancora le membra: gli sembrava di portare sulla schiena un peso che gli premesse sulle spalle e sulle reni. Andò a sciacquarsi la faccia. Allo specchio il suo volto gli parve ripugnante. Con la mano toccò la sua immagine riflessa, la barba non rasata, i capelli scarmigliati, la polpa delle labbra di un rosa sbiadito e le piccole grinze sulla guancia che la luce, spiovento di lato, faceva risaltare crudelmente. Il suo sguardo si fissò su suoi occhi. Dapprima seguì il disegno delle sopracciglia, poi indugiò un poco sulle palpebre ed infine si concentrò sull'iride. Da quei piccoli dischi color blu cobalto si riversava una mareggiata di dolore che gli fece provare compassione per se stesso. Un oceano d'ombra ribolliva nei suoi occhi e in quell'oceano egli si dibatteva come un povero naufrago.

Giovanni lasciò la stanza da bagno e andò in cucina. Aprì il frigorifero, stappò una bottiglia di birra e ne trangugiò alcuni sorsi. Poi uscì sul balcone. Guardò il cortile come se lo vedesse per la prima volta. Quel posto che gli era così familiare (era lì che Luca aveva imparato ad andare in bicicletta) ora gli appariva diversissimo. Tutto era sprofondata in una immobilità assoluta: non un suono, non un refolo di vento che muovesse la cima degli alberi e la biancheria stesa ad asciugare. Oltre la cortina di tetti, di camini e antenne, si stagliava la massiccia mole del duomo e del

campanile; nello sfavillio d'oro in cui ogni cosa sembrava fondersi, solo quello restava di un compatto color arancio bruciato, gigantesco monolite che si stagliava su un cielo di un azzurro, vivo, saturo, quasi aggressivo.

"...assurdo", mormorò Giovanni come se stesse concludendo una frase. Appoggiò le mani sulla ringhiera in ghisa del balcone; pur avvertendo un doloroso bruciore, strinse ancora di più la presa. Si sporse e guardò giù. "Da quest'altezza... da quest'altezza...", biascicarono le sue labbra. Giovanni soffocava di dolore: gli gorgogliava dal profondo della sua anima, rifluiva nel cortile e invadeva la città e il mondo. Cercò le manine di Luca che suonavano il campanello della bicicletta, ma non le trovò. Allora, dominato da un oscuro richiamo, mise un piede sulla ringhiera e con uno sguardo carico d'odio salutò il baratro che si spalancava sotto di lui.

Già sentiva tendersi i muscoli della gamba, quando il cortile si riempì all'improvviso della musica più bella, più dolce, più consolatrice ed insieme malinconica che si potesse dare. Era come un bacio, una carezza, l'eco di un perdono che scendeva sull'intera terra. Dall'abisso della sua memoria riemerse il ricordo di quella melodia. Gli sembrò impressionante come essa si ricomponesse, nota dopo nota, nella sua mente. Era studente ginnasiale quando l'udì per la prima volta. Alcuni suoi amici del Conservatorio lo avevano invitato ai saggi musicali che si tenevano a giugno al termine delle lezioni. Quell'anno in programma c'era anche il concerto per pianoforte e orchestra n. 11, K 413 di Mozart. Il *Larghetto*, in particolare, lo impressionò fin dai primi accordi. Il tema principale, esposto in apertura dall'orchestra, era di una bellezza che stordiva, era l'anima stessa della musica. Come il vento che, dopo aver percorso le distese del mare, porta a terra una fragranza salmastra, così quella musica trasportava il ricordo di visioni supreme. Quando poi fece il suo ingresso il pianoforte solista, Giovanni si turbò profondamente. Da dove, si domandava stupefatto, quella magnificenza sonora? Come era possibile che tanti doni fossero stati elargiti a un solo uomo? L'indomani andò subito ad acquistare il disco e per molto tempo non passò giorno senza che ascoltasse il *Larghetto*; poi gli anni depositarono su quella musica una coltre spessa e grigia. Ma ora essa ritornava, bellissima come la prima volta.

"Il K 413...", sussurrò Giovanni. Le note vibravano nella profondità del suo essere. L'ondata bruciante di dolore ancora rifluiva, ma in essa anche un oscuro conforto. Per un istante gli parve che qualcosa brillasse nella muraglia di tenebra che gli si ergeva dinanzi, per poi subito scomparire nella domanda insolubile.

Giovanni si accorse che la musica proveniva da un appartamento al piano inferiore. Sapeva che da qualche giorno erano venuti ad abitarci i nuovi proprietari, ma ancora non aveva avuto occasione di incontrarli. Guardò in basso e su un balcone, a poca distanza in linea d'aria dal suo, Giovanni vide un uomo che teneva in braccio un bambino. L'uomo zuffolava sommessamente il tema principale del *Larghetto* mentre il bimbo lo ascoltava, cingendo con le sue braccia il collo del padre e tenendo la testa reclinata sulla sua spalla. Ad un tratto il bambino si accorse di Giovanni. Senza alzare il capo gli sorrise e lo salutò con la manina; poi gli indicò con un dito un punto in lontananza.

Anche le labbra di Giovanni si schiusero in un sorriso.